

ANDREA G. SCIFFO

## QUATTORDICI POESIE DA "LEGNO VERDE"

SEGUITE DA "VITA E OPERE  
DI OTTO ACHT"



*Il Covile ha già ricevuto in dono da Andrea G. Sciffo la prima collezione dei suoi ABC<sup>1</sup>, ora Andrea ci offre la possibilità di presentare in anteprima una scelta dalle cento poesie di Legno verde, l'ultima sua opera. Segue, ma sarebbe una prefazione, Vita e opere di Otto Acht un racconto che colloca anche queste poesie nella tolkeniana sub-creazione di Andrea ricca di tanti personaggi (alcuni sicuramente storici, altri forse immaginari, come Otto Acht, ma tutti necessari) che dall'ormai lontano "La cerca senza tempo. Tracce dell'Ordine cristiano" (Il Cerchio, Rimini 1999) ha continuato a crescere e ad affinarsi.* ❁

<sup>1</sup> Li abbiamo prima allegati ai nostri invii (dal n° 614 del novembre 2010 al n° 641 dell'aprile 2011), poi raccolti in volume, online a: [www.ilcovile.it/andrea\\_sciffo/ABC.pdf](http://www.ilcovile.it/andrea_sciffo/ABC.pdf).

### ❁ NOTTURNO D'ALBERI.

**L**I perseguitano proprio, se c'è bisogno  
li stroncano sino all'ultimo sterpo:  
non servono a niente neanche per sogno  
proteste e petizioni, neppure l'alterco

con uno dell'Assessorato, che poi decide:  
"Tutto il verde sia sfoltito, ogni foresta  
si sfrondi: quegli alberi secolari, le decidue  
querce abbattute, tutte, e tu... taglia questa!"

Se dava il suo canto anche a città lerce,  
però l'usignolo traslocò le sue penne  
più in là, migrando in aree respirabili:

il pianto piumato non ama le antenne.  
Anche noi stavolta siamo irresponsabili,  
rei di questo: che alla fine, il nero venne.



SELEZIONE DARWINIANA DELLE SPECIE.

L'aria nuova del mattino arriva presto,  
soffia ferma là nel buio e poi ti mette  
in veglia già alle quattro e quarantasette.  
Prosegue l'usignolo anche per questo:

che spento stia il motore, che il furgone  
taccia e non rombino i pullman né  
ronzi la moto, lo scooter sul vialone;  
potessimo liberarci in santa pace e

con l'insetticida, con l'antiparassitario  
o con la ridicola paletta acchiappa-  
mosche... No, purtroppo: è sulla mappa,

l'ha sancito – verrà distrutto il circondario!  
Tutto era soffice, umido, là fuori:  
terra, muschio profumato, prima dei motori.

PREISTORIE.

IL mondo senza macchine era fatto  
colla terra: i piedi la provavano col tatto,  
nel fango o colla polvere le suole.  
Soffiava il vento sempre dove vuole,

spettina i campi, vellica l'erba: a Rita  
restavano bacche e spiglette tra le dita,  
paglia tra i capelli, foglie sulle vesti  
– oggi dentro il prato sei agli arresti.

Quel mondo senza macchina riesuma,  
come odore dentro il cavo di narice  
quando il fuoco della legna abbrustolisce

e stizza, e rosso il ceppo lo frantuma:  
mangiavano poca carne, rara, arrosto.  
Resina, e profumo delle donne del posto.

IRRADIA IL SOLE.

SPLLENDE simile a oro la faccia del figlio  
di Dio nel volto di tutti: io ti ho visto  
che un giorno eri mio padre, o giglio  
d'oro, fratello. Ora che torni, Cristo

nel viso dei figli, t'indovino fabbro  
dei corpi nei quali spesso m'incisto,  
o in chi ancora bacerei a labbro  
asciutto. Non è ancora tutto: qui sto,

e non posso vedere un solo raggio  
che subito non corra al sole, a lutto,  
il corpo di memorie che non stringo

da vent'anni – su, coraggio: irradia  
il sole del passato, riverbera il presente  
la facciata del condominio, là nel niente.

AL BINARIO.

FANNO delle alte, delle intime conversazioni  
nelle aule universali gli avi e parlano  
gli uni agli altri sinché l'eterno scavino:  
trascorrono le ore lente lì, sono gli Eoni.

Esorbita l'altipiano su, nei tempi andati  
– sono gli antenati: quaggiù si scosta  
l'uomo, l'un dall'altro, quando sente i fiati  
troppo prossimi del vicino o troppo

vicino il *prossimo*: “o scaltro! Amare costa...”  
Così se ne va questo tuo giorno,  
feriale, come un pendolare nell'intoppo,

nel vagone, nella sua disperazione di ritorno:  
ma siamo alla stazione, dove nessuno  
arriva, se mai nessuno davvero parte.

☞ TEE (TRANS EUROP EXPRESS).

TORNO in stazione a piedi alle 17:  
dopo trent'anni esatti, sono in perfetto  
orario. Venivo con gli amici delle medie  
(Antonio, Pasquale), ero uno scolareto.

Passava proprio allora il Trans Europ  
Express, con quel suo guscio lucente  
vivo-bianco panna, come un serpente  
a muso informe: portava via, sul suo

svizzero striscio il sogno adolescente,  
spensierato se in confronto con le  
zazzere d'oggi, i figli della canna –

nessuno più che annuncia il TEE:  
*Attenzione sul binario uno treno in transito...*  
per il nostro paradiso, questa è manna.

☞ LINEA VERDE SOTTERRANEA.  
ad Alzek Misheff

NON alzava gli occhi dal fondo, dal  
pavimento della metropolitana  
l'uomo assorto dalla barba non rifatta:  
l'ora è la più adatta a meditare

sul suo lineamento, sul fatto che  
forse ha subito un torto. In fondo,  
a lungo ho amato i boschi per sapermi  
orizzontare qui nel tondo di città,

nella trama, sull'alzaia su cui transito  
stasera per la prima volta: Corso  
San Gottardo, civico quattordici.

Dentro un cortile verderame, l'abito  
è in nuance : ti sei accorto? Che ne dici,  
amico sui cui segni sono ora sporto?

☞ IL CARRO DI ELIA.

NELLA metropolitana rossa milanese è lì  
presente il corpo multiforme del tuo Dio,  
cangia il suo profumo, maleodora: scorre  
l'ouroborico serpente che non mangia

ma che sempre la sua coda si divora.  
Visi, volti, facce e mani li raccoglie  
nel metallico biscione ad ogni ora  
il ventre che si apre del vagone – toglie

a noi il raccoglimento: che nessuno oda!  
Ma nel mentre l'itifallico sentiero  
sotterraneo ci vorrebbe tutti capre, ecco

il portento: l'amore crebbe tra le maschere  
e ha un solo aspetto. È lui il pittore  
che ci fa del respiro un ritratto sino al petto.

☞ SESTO COMPLEANNO DI G.

AMMESSO che si riesca a ripulire l'orto,  
spostarne via i detriti e le macerie,  
rivangare a zappa sulla terra (cose  
serie...), ci vorrà lo stesso tempo

prima che qualcuno se ne sia accorto:  
prima che il germoglio sia la pianta.  
Però lo voglio – vederne ancora tanta,  
terra, sia marrone che un po' verde,

temere la malora della guerra, le merde...  
Non sussulto, figlio: sono anch'io  
un suo virgulto, anch'io somiglio a

chi a questa idea darà la sua longevità.  
Sai però che i nostri tanti baci  
(e gli screzi) viaggeranno nelle paci

e nell'oblio, nell'impietrita eternità.

☞ LUNA CALANTE DI MARZO.

**N**ELLA sera fresca, ho intravisto l'assoluto.  
È raro che io esca; ma se per strada  
parcheggio l'automobile, rincaso dall'aperto:  
lui ch'è dentro accende stanze, sceglie

dove dare grazia a caso, come un nobile,  
e non è rada. Così che al mio rientro  
io non sia muto: lui c'è, ed è cantabile.  
Dal basso della via qui non si scorge

oltre le tende una figura umana: urge  
il lampadario acceso a fiaccola, splende  
la luce quasi alogena che non si vende,

il soggiorno ossigena le lunghe veglie.  
Però questa non è sera delle tante: ho  
la taglia vera, sono luna in fase calante.

☞ FINESTRELLE.

**M**A poi si prova quella gioia della vita  
che si vorrebbe esser presi in prova:  
l'infarto a volte invita al tuffo, innova  
(apnea fuori dal tempo, un parto nuovo).

Dentro una finestra illuminata, l'uovo  
cosmico c'invita all'intimo domestico,  
all'odore di minestra, all'amore serio  
o anche fantastico perché amico:

così, ti dico, stanno dietro le finestre  
gli sposi di quel genere che spazza  
il cucinino dalla cenere. Anche tu osi

volerli vicini nella terrazza terrestre.  
Parlano a voci smorzate come morosi,  
per generare l'infinitamente minimo.

☞ OSPITI IN TAVERNA.

**N**ELLA grande capanna universale spiove  
il tetto in legno sino alle panche nuove,  
alle pareti; attorno, vocia nelle tavolate  
l'ospite presso le cene apparecchiate

già fumanti – arde il camino per l'arrosto,  
cova quieta la brace ai focolari: i volti  
si rispecchiano nel rosso dei bagliori,  
ridono nei vini anche i Lari già sepolti.

Oggi resta dell'ospitare, sì, un brandello  
quando verso il cibo a te, per cui spostiamo  
sedia e gioia seria, posate e lo sgabello:

non abbiamo forno a legna – riscaldiamo.  
Stai servito: come la bimba che ha fretta  
di mangiare, e forse prega e poi si segna.

☞ TABERNACOLI DI MUSCHIO.

a Davide Sapienza

**L**AGGIÙ nel suo crepaccio il bosco avvalla,  
la roccia gioca, fa taverne e grotte:  
tra i pini apre a scantinato, nella notte.  
Cresce il muschio a ritmo imprecisato,

con la mano rende morbido lo spigolo  
in pietra, le gallerie che il vento accavalla  
nude nei millenni: "Tu mi trovi là, solo"  
dice l'Uomo Verde "dove t'ho incontrato:

nel sorriso, nel carico, nella materia di mio  
fratello, quello appeso all'albero di Dio:  
sinché noi pendevamo ciascuno al proprio  
posto, nessuno provò panico o delirio

– come adesso chi ci sfrattati presto  
dall'ombra umida del sottobosco.  
(Avvicinati un po', che ti conosco...)  
Cosa cerchi ora, nel folto? Del resto,

nient'altro appare qui, di bello, oltre  
al mio volto, se non un cervo o la coltre  
verde, e una Madonna che schiaccia  
col piede quella biscia a forma di littorina".

**O**GNUNO parla delle cose che poi ama quando ama quelle cose di cui parla: l'ha sempre sulla bocca quella Bocca della (sua) verità. E la rivedo proprio in

faccia, professore, diciannove lunghi anni dopo – ancora sento quel timore reverenziale, non credo cambi nulla: il tempo fa variare troppo le mie ore.

Lei parla e io scrivo, come in quei neri giorni là, quando io sognavo dal vivo la rosa senza tarli, io giulivo dai sogni veri:

più grigie oggi le giornate? Però di cose ne son nate sui suoi poggi... Io la sfuggo mentre cerco il suo sguardo che mi cerca e che mi sfugge, e m'investe, quasi celeste.



## Vita e opere di Otto Acht.

DI ANDREA G. SCIFFO

Durante una lunga escursione compiuta in parte a piedi e in parte in autostop, da Colonia (Köln) a Milano, in compagnia di un compagno di studi, sul finire dell'estate del 1978, fare le esperienze e raccogliere gli appunti che poco dopo confluiranno nella breve opera intitolata *Dreikönigstag* (Epifania, ovvero Giorno dei Tre Re): come se una prima rivelazione sul mistero del passato, del presente, del futuro e di tutto ciò che “stiamo perdendo”, dovesse essere offerta proprio a lui, e proprio in quel momento.

E poi, imparare una lingua diversa dalla propria lingua madre, al punto da ridere alle battute fatte in dialetto: due cose da pochi. Prerogative da poliglotti dell'Est europeo, un tentativo “ottoniano” o “ambrosiano”, da gente d'altri tempi, si dirà.

In effetti, Otto Acht (nato a Freiburg im Breisgau, 1955) riesce a padroneggiare la lingua popolare italiana, lui tedesco madrelingua, tanto da raffigurare nelle sue prose alcune scene della vita quotidiana che gli scrittori di cose italiche hanno sempre tralasciato; come quando nel racconto *L'angiarin d'oor de la toa nòna*, di fronte al corpo del marito appena morto d'infarto, l'anziana signora Maria, alla quale i figli avevano detto con cautela e in ritardo della morte di lui, esclama “*Guidu! Te me l'è fada...*” cioè una frase in traducibile, che esprime nello stesso momento le sensazioni lancinanti sorte nel cuore di quella donna. Bisogna aggiungere che nel medesimo racconto, mentre l'uomo subisce il terzo e fatale infarto, l'alzarsi e l'abbassarsi del petto poderoso del sessantottenne brianzolo (la narrazione è ambientata nel 1971) rappresenta, persino nella gloria straziante del rantolo finale, la potenza della

vita che non termina ma che si travasa in altra vita: per questo, i lettori hanno la netta percezione che nel momento del decesso “cardiaco” di Guido si apra una voragine nella natura, e che si senta quasi il ruggito nascosto di leoni e tigri “mentre muore un uomo”; ma che, nel contempo, tutta quella forza prenda infine forma in altra forma, purissima, altrove (in questo senso, è emblematico il segno lasciato da tale perdita sul personaggio esuberante del nipote Davide, otto anni).

In altri suoi scritti, Otto Acht è sempre fedele alla musica portante che lo accompagna da quando è nato: dalle prose giovanili poi raccolte nel volume *Rebe* [trad. ital. *I daini* (edizione privata, Lugano, 1984)], lo scrittore arriva presto al servizio del vero compito, che è dare voce a ciò che apparentemente non ha voce. E così avviene nei racconti di “*A chi appartengono gli alberi*” e nella novella a capitoli “*Il bacio della ragazza*”, con i quali Acht ci introduce per mano sulla soglia della grotta dei due misteri (il contatto dei mondi e la realtà della Chiesa): le pagine di un vero poeta portano il neofita all’attacco del sentiero, per lasciarlo proseguire libero, con le proprie gambe.

Del folto canzoniere intitolato *Grünes Holz* [trad. ital. *Legno verde* (2008, inedito)] ho scelto alcune liriche esemplari: alcune erano già scritte in lingua italiana, perfetta, dentro le quali il poliglotta bilingue s’immerge a pennello. Acht stesso amava ricordare come suo nonno materno, Waldemar Löwenkopf, uno slovacco emigrato a Friburgo di Brisgovia nel 1930, dicesse di sé ridendo: «del resto, a quel tempo, nella Mitteleuropa, chi non era mezzo slavo, mezzo ebreo e mezzo tedesco?». Altre poesie qui raccolte dentro *Legno verde* sono però dei ri-

facimenti: mi sono comportato come un musicista che prende un Traditional, una ballata di pubblico dominio, e la ri-arrangia (difatti può succedere che Otto Acht figure come soggetto o voce o citazione in molti versi). Ho dovuto escludere il vigoroso poemetto *STADTLUFT MACHT FREI* [“L’aria di città rende liberi”] che, quando uscì nel 1990 su una rivista di Schwabisch-Halle, suscitò qualche polemica per quella sua provocatoria rima con il motto impresso sui cancelli dei campi di sterminio; lo si riserva all’occasione in cui verranno editi almeno i carteggi di Otto Acht con Solženicyn, Jacques Ellul, Augusto Del Noce, Vladimir Dimitrievic, Robert Spaemann.

La sostanza delle poesie di *Legno verde* è un’azione: il poeta, vivendo, coniuga in tutte le sue flessioni la voce del verbo “Vernacolare”, proprio in senso letterale di “io vernacolo, tu vernacoli, egli vernacola...” etcetera. Cioè inventa una maniera nuova di vivere nel presente: si abbandona agli incontri casuali con gli altri, perde tempo, fugge da qualunque specialismo, non fa progetti, vegeta a breve raggio, cerca di servire. A questo serve la sua opera, quei suoi tanti sonetti illuminati da una linfa interna: a tentare di incarnare il motto “*chi è radicato, radica*”. Perché il dolore e le nostalgie che innervano i libri di Acht sono sempre un antipasto di una gioia o di una contentezza che sembra avere l’ultima parola: sarà vero? Lo si verificherà in pieno quando uscirà anche in Italia *L’altopiano delle selve* [*Waldliches Hochlande*, in bozze (1991-incompiuto)], cioè la raccolta di prose a cui lo scrittore ha lavorato a lungo. Qui, tra tanti saggi stupendi, articoli che da soli nobiliterebbero un intero giornale, cronache e appunti per conferenze, c’è anche l’episodio del bambino di poco più di un anno, il quale dalle braccia di sua mamma fa piangere tutti i parenti radunati per il funerale,

quando chiama Nonno! un prozio somigliantissimo al defunto che si era lì per compiangere. E così ci ricollegiamo ad anello con le scene iniziali del racconto in vernacolo lombardo.

L'impronta del pensatore franco-polacco Andrzej de Saint-Hubert (1919-2008) nello sviluppo dell'opera achtiana è decisiva: i due sono stati amici "paterni" o "filiali" per oltre trent'anni. Per capire, occorrerebbe tradurre subito il loro trattato a quattro mani sulla costruzione della *Sagrada Familia* a Barcellona dal titolo *La famiglia santa ed elastica – Betlemme, Nazareth, oggi* [1997]; dalla quale, tra l'altro, i due hanno tratto un discorso (abbastanza inascoltato, peraltro) pronunciato alla conferenza episcopale catalana che getta una luce nuova sulla natura del ruolo dei cristiani europei all'inizio del XXI secolo.

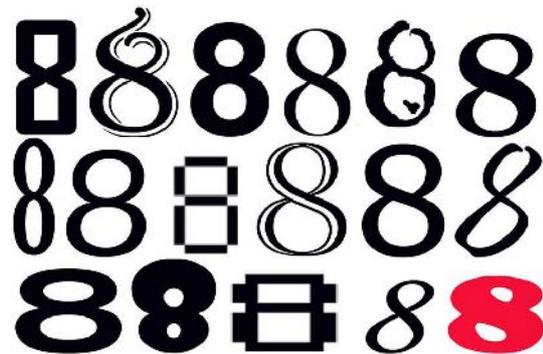
Gran parte delle cose che ispirano la gratitudine di essere vivi è presente nelle pagine achtiane: come quando, con il pretesto di tradurre dal russo i pochi appunti rimasti del leggendario *Symbolarium* di P.A. Florenskij, Otto Acht canta senza smanie la delicatezza dell'amore, la compagnia degli amici, la forza di mettersi al servizio della "vita della vita" oscuramente, per un'intera esistenza, il coraggio con cui i vecchi lasciano il meglio di sé ai piccoli senza averne nulla in cambio. Ma troviamo anche il vigore violento di chi capisce di essere nato nel *moderno*, cioè in un mondo senza precedenti e di inaudita bestemmia verso tutto ciò che suscita amore e rispetto: non sempre Acht trova un vero equilibrio tra le voci "ridenti" dello "spazio amabile" e l'orrore dei moderni; la sua è una stabilità dinamica, come quella di un corpo che cammina. In questa direzione resta, memorabile, una sua lettura pubblica delle poesie di Karol Wojtyła in quattro lingue, simul-

tanee, presso Le Pin-en-Mauges (Vandea) nel 2005: il tempo degli aedi e dei bardi sembrò essere riemerso, forse perché questo autore aveva scoperto che "ingenuo" significa "genuino".

La morte non interrompe l'opera dei poeti così come non ferma l'entusiasmo dei santi: il flusso continua in altra forma. Sulla grande riscoperta achtiana dell'idea di *vita della vita* si dovrà tornare in altra sede, per illustrarne la portata. Qui abbiamo un assaggio, in versi, nella lingua che Dante battezzò come *volgare*: il poeta s'incammina sul sentiero, in compagnia delle parole. Il tracciato è provvisorio, ma la meta c'è. Per indicare la via dell'eterno, non si poteva dire di meglio, oggi.

ANDREA G. SCIFFO

∞ ∞ ∞ ∞



NOTA = Otto Acht si è spento prematuramente il 30 novembre 2010 in una località della Foresta Nera, assistito da Margarethe Süßler-Liebenhof (con la quale da oltre un decennio compilava a quattro mani gli Almanacchi di *Der Wachsende Wald*) e coi conforti spirituali dell'amico p. Johannes Geldblum, carmelitano.

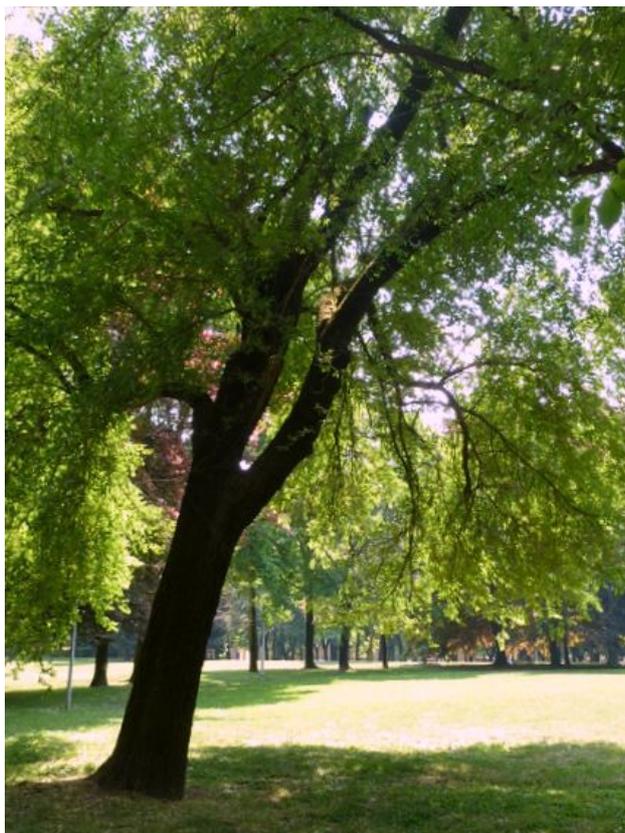
I suoi legami con la cultura italiana furono fitti, da quando suo padre si era trasferito a Milano, per lavoro, nel 1965; qui, il ragazzino, entrando una volta in una chiesa e sentendo le vecchiette recitare le preghiere a bassa voce ed emettere il tipico suono sibilante delle dentiere disse a sua madre Wanda: "ma, le signore, parlano

*la lingua degli uccelli?*». Frequentando un liceo milanese, ebbe per breve tempo come insegnanti Rodolfo Quadrelli e Quirino Principe: cosa che lascerà un segno indelebile nello sviluppo della sua vocazione poetica e morale. In seguito, poté stringere relazioni di studio con figure del calibro di Augusto Del Noce, Cornelio Fabro, Vittorio Mathieu, sul versante italiano; e con alcuni esponenti del dissenso sovietico. Completati gli studi universitari tra il capoluogo milanese e la natia Friburgo, con una tesi su Konrad Weiss, si abilitò come insegnante, ottenendo la cattedra presso una scuola superiore del Baden-Württemberg, la regione natia nella quale trascorse il resto dell'esistenza.

I suoi libri sono quasi tutti inediti o stampati in proprio: Acht ne autoproduceva qualche decina di copie col metodo del *samizdat* e le faceva circolare tra coloro che gli pareva fossero gli interlocutori giusti; occorre tenere conto che la conoscenza delle principali lingue europee lo aiutò non poco. Agli scritti va aggiunta una produzione di disegni non disprezzabile. La pubblicazione degli uni e degli altri è in corso d'opera a cura della figlia. Al momento della morte, Acht stava leggendo il monumentale *Dizionario delle "apparizioni" della Vergine Maria* di R. Laurentin & P. Sbalchiero [Edizioni ART, Roma, 2010]: l'ultimo appunto, a matita sul bordo di una pagina, recita «è questo quello che dovrebbe fare un cinquantenne».

## MONZA, BRIANZA: CENTRO STORICO. DI STAGIONE.

**D**A più di quarant'anni, da bambino dintorni del circolo oggi: compresi brevemente che vado ritraendo prose, con i miei passi, con la fotografia, è così. Dimoro con la mia casa di metri dal punto mondo. Questa "circonferenza" che mi ha aperto grandi, tra microcosmi qui ho fatto gli incontra-realizzati altrove. Qui l'albero, dal radice ai frutti; e quella mia città reale e



t'anni mi aggiro, prima adesso uomo, per il diario nel quale abito spostamenti, l'habito con le poesie, con le cose con gli occhi e ora quasi sempre lo stesso famiglia a poche decine in cui sono venuto al cumambulazione" è tutto gli orizzonti più micro e macrocosmi: i tri che si sono poi cresciuti e vegetati il mio momento, ai rami, al fusto sta è anche la natura della mia città interiore

che è sempre verdeggianti. Dentro, le vie sono sentieri alberati, e non passano automobili: molti uomini e donne vi possono accedere, ma non tutti; con la mia poesia, con le prose, i passi e le la fotografia attendo da questa parte l'avvento di quel momento. Nel bosco che cresce.

Testo e fotografia: Andrea Sciffo.